

## Uno

Una goccia rossa, prepotente, si è infranta sul tavolo di cristallo. Poi si è espansa, densa come ceralacca. Non l'ho notata. Neppure i miei colleghi.

– Allora Valter, cos'hai oggi in scaletta? – Il capo ha fatto roteare la matita appuntita fra indice e medio con l'abilità del giocoliere. Il segnale del suo buon umore.

Se nel planisfero dei suoi pensieri la luna fosse stata leggermente storta avrebbe battuto la matita sul tavolo. Quando è stata tempesta cosmica l'ha sempre messa sotto tortura nel temperamine, umiliata sino a che non fosse stata ridotta a un lapis nano.

Nel primo cassetto della scrivania ha centinaia di microscopiche matite. E sotto la sedia una patina di trucioli.

Una seconda goccia, piú scura, è precipitata sul cristallo.

Si è sovrapposta alla prima e ne ha allargato il diametro. Non l'ho notata. I miei colleghi sí.

Ho guardato il taccuino degli appunti pronto a snocciolare la mia scaletta: – Allora... – ho chinato il capo per tradurre gli scarabocchi segnati sulla carta.

Intorno a me si è fatto silenzio e ho sentito elettricità sulla nuca. Un brivido, quasi impercettibile.

Mi sono sentito osservato.

Ho alzato lo sguardo e ho incontrato la faccia di Arturo Pistoni. Si siede davanti a me, al lato opposto del grande tavolo ovale, a ogni riunione. Era pallido. Ben oltre

quel pallore che lo scompiglia quando il capo lo fa convocare nella sua stanza, con un solo battere di ciglia della segretaria di redazione, ed estrae dal cassetto un lapis nuovo di zecca.

Nella classifica dell'anno passato, Pistoni pare abbia collezionato 53 matite, corrispondenti ad altrettante lavate di testa. È stato temperato e ridotto in trucioli piú di chiunque altro.

Ora i suoi occhi erano sgranati come in un'overdose di atropina.

Pistoni ha sempre avuto occhi piccoli e carnagione rosea. Un porcellino. Avrebbe potuto grugnire di paura, come certi maialetti prima di essere sgozzati. E quasi lo faceva.

Anche Puddu, che gli stava a fianco, appena 15 temperate nella scorsa stagione, aveva lo stesso colore sbiadito. Di famiglia contadina, ha sempre avuto una tonalità terra madre. Ora era livido. Mi ha fissato con occhi grandi, bocca aperta e spavento.

La terza goccia prima di lanciarsi sul cristallo mi è colata lungo il labbro. Ho sentito il sapore dolciastro del sangue e ne ho percepito il calore. L'ho vista.

Le gocce quattro cinque sei sette otto nove sono andate un po' sul mento e un po' sul tavolo della sala riunioni. Un fiume.

Ho portato velocemente la mano destra alla tasca dei pantaloni, ho estratto un pacchetto di fazzoletti. Due li ho infilati subito nelle narici. Altri due li ho usati per pulirmi il mento.

Stavo per aprire il quinto, destinato a ripulire il cristallo, e ho detto: – Be', non avete mai visto un'epistassi?

Le loro facce sono restate livide. Specie quelle di Efisio Saba e Giommara Marini. Una dozzina di temperate

a testa. Lato destro e sinistro dell'ovale che ci vede riuniti, puntuali o quasi, ogni mattina a mezzogiorno.

– Sarà colpa del cambio di stagione. Caldo-freddo, accade spesso che i capillari...

Ma ho notato la mano del capo, non faceva piú roteare la sua matita gialla e nera. Non la stava neppure battendo sul tavolo né riducendola ai minimi termini dentro le fauci del temperalapis d'acciaio. La matita era puntata contro di me. Verso di me. Su di me.

La faccia di Pistoni è diventata varechina. Mentre Saba ha balbettato: – Valter... – e nulla di piú. Ma si è toccato il collo. Un chiaro invito a imitarlo.

Ho poggiato il palmo della mano destra sotto l'orecchio sinistro, piano, molto lentamente. L'ho sentita bagnata e appiccicosa, l'ho guardata. Era piena di sangue. Ho portato la mano sinistra sull'orecchio destro. Ho sentito di nuovo caldo, come se l'avessi infilata in un barattolo di melassa. L'ho ritratta, rossa e gocciolante.

– Le orecchie... – ha balbettato Terrosu.

L'undicesima goccia è caduta sul tavolo con un rumore di pietra che scheggia il vetro. I fazzoletti infilati nel naso, fradici e gonfi, non hanno piú retto e l'emorragia ha infranto gli argini.

Ho sentito le labbra ritirarsi. Le guance scoppiettare come braci. Gli occhi hanno cercato un appiglio ma sono rimasti ipnotizzati dal panorama oltre la parete a vetri della sala riunioni al diciannovesimo di un palazzo di venti piani di cristallo e acciaio che si riflette sullo stagno poco prima del mare.

Ho visto le nuvole bianche scorrere lente, spinte dal vento in un cielo tiepido e turchino. La nostra redazione occupa gli ultimi quattro piani di una torre di soli uffici dove tutti lavorano ma nessuno vive.

L'ultima goccia, scura, quasi nera, ha pizzicato la mia camicia, si è distesa sulla tela bianca. E ha formato un piccolo fiore.

Le nuvole hanno iniziato a scappare veloci oltre i vetri. Ho pensato, chissà perché: «Anche a “Libération” hanno una sala riunioni che guarda sui loro principali monumenti». Le nuvole sfrecciavano. «I monumenti dei parigini sono inelencabili. Il nostro è solo il mare». E guardando il mare sono svenuto in una pozza di sangue.